

## LIBANO

La Casa Bianca oscilla fra il nervosismo e la frustrazione

Reagan prepara atti di forza?  
Ma la Siria ha offerto la sua mediazione

Anche Israele sembra più disponibile a venire incontro alle esigenze del grande alleato - Linguaggio bellicoso di Weinberger - Il Consiglio nazionale di sicurezza discute «misure straordinarie»: si parla di bloccare l'aeroporto di Beirut o di provvedimenti di embargo

Dal nostro corrispondente NEW YORK La Casa Bianca annuncia che sta per adottare misure straordinarie miranti ad accrescere la pressione sul responsabile del sequestro dei 40 ostaggi americani dell'aereo Twa e su chi li spalleggia. Ma, dopo ore di attesa, rinvia di qualche giorno ogni decisione. E questo fa correre due voci contraddittorie: che siano insorte difficoltà con gli alleati o che si profitti qualche novità. Tra le ipotesi lasciate trapelare dopo una riunione straordinaria del Consiglio di sicurezza nazionale figurano la chiusura dell'aeroporto di Beirut e il blocco delle spedizioni di merci e servizi americani al Libano, nonché imprecisate iniziative nei confronti della Siria, della Libia, dell'Iran. Si tratta di atti di forza? Siamo alla vigilia di quella «operazione militare» di cui ha parlato Caspar Weinberger, il capo del Pentagono, in una intervista alla Tv? A Washington si fanno molte ipotesi, anche le peggiori, ma in questa situazione di incertezza e di at-

tesa, un dato solo sembra sicuro: l'atmosfera della Casa Bianca è dominata dal nervosismo e, insieme, dalla frustrazione. Un colpo di testa, dunque, non si può escludere, ma l'impressione prevalente è che Washington non abbia, in concreto, molte possibilità di sbloccare la crisi con un atto di forza, anche perché continua a ribadire che non sarà fatto nulla che possa compromettere la vita degli ostaggi. E tuttavia Reagan deve dare l'impressione che sta prendendo qualche iniziativa.

Le notizie della giornata vanno lette, quindi, nella duplice chiave del nervosismo e della frustrazione, due stati d'animo che sono il riflesso di una condizione che non può essere censurata: l'impotenza della massima superpotenza.

Ecco, comunque, il succedersi degli avvenimenti. Il primo segnale che il nervosismo dilaga è la dichiarazione del segretario alla Difesa, Weinberger. Egli dice che gli attacchi dei terroristi equivalgono a una guerra e

che l'invio di una flotta in acque internazionali dovrebbe essere giudicato come i movimenti militari in tempo di guerra. La dichiarazione dell'uomo che dirige il Pentagono sembra confermare l'accusa, mossa dal leader siriano Nabih Berri, che una flotta americana è pronta ad eseguire un'operazione militare. Berri ne aveva approfittato per chiedere il rinvio di questa flotta come condizione ulteriore per la liberazione degli ostaggi.

Il secondo segnale di un peggioramento della situazione emerge dalla conferenza stampa straordinaria del portavoce di Reagan, Larry Speakes. Egli annuncia che il Consiglio per la sicurezza

nazionale ha prospettato al presidente una serie di opzioni. Tra l'altro, la chiusura dell'aeroporto di Beirut e l'embargo delle esportazioni americane in Libano. La battuta del portavoce suscita un vespaio di domande. Come si fa a chiudere un aeroporto straniero senza adottare misure militari? Servono forse a questo fine i movimenti della flotta americana? Speakes elude le domande. Anche se escluse il ricorso alla forza ricordando che Reagan ha detto che non sarebbero stati compiuti atti tali da mettere a repentaglio le vite degli ostaggi. Altrettanta vaghezza e ambiguità circondano le risposte di Speakes sulle misure dirette

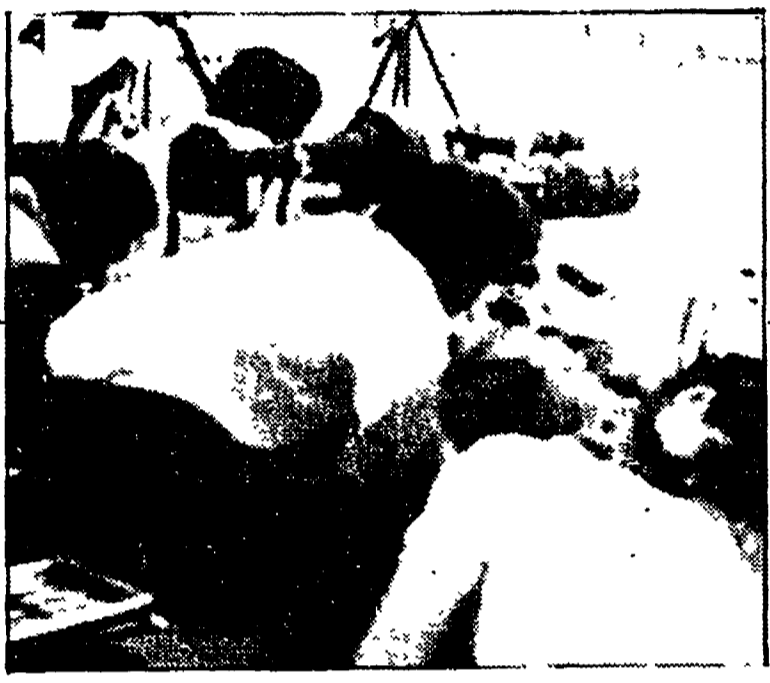
ad accrescere le pressioni sulla Siria, sulla Libia e sull'Iran. Il portavoce parla di un contatto continuo con il presidente siriano Assad, ma aggiunge che non si sono avute prove tangibili del suo aiuto.

In precedenza, una dichiarazione del segretario di Stato Shultz ha fatto appello all'unità di tutte le nazioni contro la minaccia del terrorismo. Questo passo diplomatico fa riferimento al sequestro dell'aereo Twa a Beirut, alla bomba esplosa mercoledì scorso all'aeroporto di Francoforte, alla bomba esplosa domenica in una valigia trasportata da un aereo canadese a Tokyo e alla distruzione del «Jumbo» dell'Air India in vista delle coste irlandesi, sempre domenica. La dichiarazione di Shultz non prospetta alcuna iniziativa specifica. È un atto politico, che si collega alla missione del vicepresidente Bush in Europa. Ma come conciliare queste iniziative con le parole di Weinberger a sostegno della portarea Nimtz in missione di guerra?

È ovvio rifarsi al consueto contrasto tra diplomatici e militari, tra falchi e colombe all'interno dell'amministrazione Reagan? O, piuttosto, si tratta di un gioco delle parti, che tuttavia conferma quest'oscillare dei massimi dirigenti americani tra il nervosismo e la frustrazione?

In verità, l'unica conclusione certa che si può ricavare dalla dodicesima giornata del sequestro è che le prospettive di un rapido rilascio dei 40 ostaggi sono estremamente dimiuite. Il dramma degli ostaggi catturati nell'ambasciata americana a Teheran durò oltre un anno. E presto per dire se questa crisi sarà altrettanto lunga. Certo è non meno spinosa. E se Reagan non ha deciso, come fece Carter, di non uscire più dalla Casa Bianca, ma però gli rinunciato ai dieci giorni di vacanza che stava per prendersi spendendoli come al solito, nel ranch californiano dove ama cavalcare e spaccare legna.

Aniello Coppola



BEIRUT — Giornalisti e fotografi, sottoposti ieri a quattro minuti di fuoco dai dirottatori, cercano riparo dietro i terminal

BEIRUT — Siria e Israele, ciascuno per suo conto, si starebbero adoperando per aiutare gli Stati Uniti a trovare una soluzione alla «crisi degli ostaggi», mentre anche l'Iran ha recentemente condannato il dirottamento del Boeing della Twa. Sono questi gli elementi di novità delle ultime 24 ore, che secondo gli osservatori potrebbero aprire qualche spiraglio nella vicenda, la quale apparirebbe per altri versi bloccata.

Per quel che riguarda Israele, il premier Peres ha scritto una lettera a Reagan offrendogli una più intensa collaborazione per porre fine alla odiosa del 40 americani trattenuti dagli scititi ed esprimendo la speranza che gli ostaggi tornino liberi al più presto. La lettera è importante perché fino all'altro ieri la posizione ufficiale di Israele era che la vicenda degli ostaggi costituisse esclusivamente «un problema americano»; sembra dunque di intravedere in Tel Aviv un mutamento di posizione, che non può che favorire uno sblocco della vicenda. Fra l'altro il quotidiano «Haaretz» afferma, citando fonti impresse, che altre decine di detenuti libanesi della prigione di Atlit saranno liberati «quanto prima».

Sull'altro versante, il governo siriano si è offerto di esercitare pressioni sul leader scitita Nabih Berri perché liberi gli ostaggi americani, purché Israele si impegni a rilasciare tutti i detenuti di Atlit entro uno o due settimane. Ieri sera erano attesi a Damasco lo stesso Nabih Berri, nonché il leader druso Walid Jumblatt (il quale è contro il dirottamento, come era contro la guerra del camp).

Per la Cee un passo  
italiano presso Berri

Ma non basta; delle questione il presidente siriano Assad ha discusso con la delegazione iraniana diretta dal presidente del parlamento di Teheran Rafsanjani; e questi, in una conferenza stampa l'altra sera a Damasco, ha detto a che il

suo governo condanna gli atti di terrorismo e in particolare il dirottamento del jet della Twa. «Se l'Iran — ha detto — avesse saputo prima di questo tipo di azione, avrebbe operato per impedirla», essendo contro tutti «gli atti di terrorismo che seminano la paura nel cuore di gente innocente». Al tempo stesso Rafsanjani ha condannato «gli atti commessi dagli Stati Uniti e da Israele nel sud del Libano, a Beirut e a Tripoli». Il modo migliore per risolvere la crisi — è il liberare gli scititi (detenuti in Israele) e gli americani. Rafsanjani ha discusso anche con il leader spirituale degli «Hizbollah» (integralisti) libanesi, sceicco Fadlallah.

Le prese di posizione siriana e iraniana sono tanto più importanti se è vero che affermano i servizi segreti americani, e cioè che una parte almeno degli ostaggi sarebbero nella valle della Bekaa, che è sotto controllo siriano e dove hanno la loro roccaforte appunto gli Hizbollah. Una nota di «condanna senza riserve» per la detenzione degli ostaggi è stata presentata a Nabih Berri a nome della Cee dall'ambasciatore d'Italia Mancini. La nota definisce «inaccettabile il fatto che la vita e la libertà dei passeggeri dell'aereo siano resi oggetto di mercanteggiamento da parte dei dirottatori»; i «dieci» chiedono quindi la sollecita liberazione degli ostaggi. Berri — che ha ricevuto, oltre a Mancini, anche l'ambasciatore inglese David Miers — ha però praticamente respinto la nota della Cee affermando di «rifiutare ogni proposta di parte che non prenda in considerazione tutti gli aspetti del problema» e definendo la detenzione degli scititi in Israele «molto più grave» del dirottamento.

## Brevi

## Colloqui a Ginevra sulle armi spaziali

GINEVRA — Nell'ambito delle trattative Ussr-Usa di Ginevra, la commissione sulle armi spaziali ha tenuto ieri una seduta di quattro ore e dieci minuti.

## Si dimette il premier del Portogallo

LISBONA — Il primo ministro Mario Soares ha presentato ieri ufficialmente le sue dimissioni, che potrebbero portare a nuove elezioni.

## Manovre militari in Ungheria

BUDAPEST — Ventimila uomini di Ussr, Ungheria e Cecoslovacchia sono impegnati in manovre militari del Patto di Varsavia in territorio ungherese.

## Cittadina Usa la moglie di Solgenitzky

RUTLAND (Usa) — La moglie di Solgenitzky è diventata ieri cittadina americana. Lo scrittore, malato, non ha potuto recarsi a giurare e la otterrà in un secondo tempo.

## Incontro Pci-Pc peruviano

ROMA — Torres Andrade, della commissione politica del Partito comunista peruviano, si è incontrato ieri al Pci con Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri e con Claudio Bernabucci.

## AFGHANISTAN

Cauto ottimismo del mediatore  
tra Kabul e governo pakistano

GINEVRA — Il mediatore delle Nazioni Unite, Diego Cordovez, ha definito ieri «molto costruttiva» l'ultima tornata di colloqui indiretti tra i ministri degli Esteri di Afghanistan e Pakistan sulla situazione della regione. Egli ha però aggiunto che «decisioni molto difficili» dovranno essere prese in futuro. Le due parti hanno concordato di ricominciare la trattativa indiretta il 27 agosto sempre con la mediazione dell'Onu. Tra i problemi da risolvere c'è evidentemente quello dei profughi afgani che si trovano in Pakistan. D'altra parte il governo filorusso di Kabul accusa i pakistani di sostenere i movimenti afgani di guerriglia.

Alceste Santini

## CITTÀ DEL VATICANO

Il papa: «Pace e giustizia  
sociale sono una cosa sola»

Una nota diffusa ieri ha anticipato il contenuto del documento che il pontefice prepara per il 1° gennaio '86, riassunto nello slogan: «Nord-Sud, Est-Ovest: una sola pace»

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha voluto scegliere lo slogan «Nord-Sud, Est-Ovest: una sola pace» per celebrare la diciannovesima giornata della pace in programma il prossimo primo gennaio 1986 per sottolineare che non si possono superare le attuali tensioni internazionali se non si affronta il problema delle «disparità sociali». I due ordini di problemi — rileva la nota informativa pubblicata ieri in attesa del più ampio documento — non possono essere considerati separatamente perché «una correlazione per l'impegno per la pace e quello per la giustizia sociale».

Si tratta di una problematica già messa a fuoco dal Concilio Vaticano II con la costituzione pastorale «Gaudium et spes». Essa fu approfondita da Paolo VI con l'enciclica «Populorum Progressio» del 1967 analizzando le

varie implicazioni economiche, sociali e politiche di una tale impostazione sia all'interno dei paesi del Terzo Mondo che nel rapporto economico e commerciale di questi con i paesi industrialmente avanzati. È significativo, perciò, che sia ora Giovanni Paolo II a riproporre questa tematica. Partendo dalla considerazione che «la pace è un valore senza frontiere», papa Wojtyła rileva che è arrivato il tempo per tutti i popoli, per tutti i governi di riconoscere la portata globale della pace. «Risorse preziose sono consumate sulle contese e nella corsa agli armamenti sempre più sofisticati» — afferma il papa. Perciò si supera tale stato di cose — aggiunge — solo attraverso «lo sviluppo del dialogo, la tutela e la promozione dei diritti umani, la volontà di costruire le strutture istituzionali, politiche e giuridiche per una pace gio-

bal». Solo «la ricerca di equi soluzioni alle disparità sociali esistenti tra Nord e Sud può contribuire ad attenuare le tensioni nelle relazioni tra Est ed Ovest e solo dal dialogo e dall'intesa tra Est ed Ovest scaturiscono una migliore possibilità di sviluppo e più ampie risorse a beneficio dei popoli del Terzo Mondo».

Due avvenimenti importanti hanno indotto Giovanni Paolo II a rilanciare questa problematica. Il primo è che il 24 ottobre prossimo le Nazioni Unite celebreranno il quarantesimo della loro fondazione. Ebbene, secondo il papa, le Nazioni Unite devono in questa occasione sentire il dovere morale, prima che politico, di farsi carico delle «situazioni di sofferenza di tanta parte dell'umanità». Basti pensare al dramma di tanti paesi africani colpiti dalla fame e da calamità naturali. Ci sono, poi, «le incomprensioni tra

nazioni» per cui «assurdi conflitti» continuano a procurare miseria e lutti come accade nel Medio Oriente senza che per quei popoli, tra cui quello libanese e quello palestinese, si intraveda ancora una via di uscita. C'è, infine, «la sfida rappresentata dalla corsa agli armamenti». Affrontare questi gravi problemi significa per le Nazioni Unite, secondo il papa, salvaguardare la loro stessa credibilità.

Il secondo avvenimento è il Sinodo mondiale del vescovo convocato dal papa dal 25 novembre all'8 dicembre prossimi per ricordare il Concilio a vent'anni dalla sua chiusura. Il Concilio si conclude con un grande appello a tutti gli uomini di buona volontà per costruire la pace nella giustizia. Giovanni Paolo II intende rilanciare quell'appello di fronte alle nubi che si addensano sull'umanità.

## TIMOR ORIENTALE

## Amnesty International denuncia le atrocità degli invasori indonesiani

## Dieci anni di massacri che il mondo ignora

Il mondo sembra avere dimenticato il conflitto che nella parte orientale dell'isola di Timor (a est di Giava, nell'arcipelago della Sonda) oppone da dieci anni i militari indonesiani ai patriotti maubere. Eppure il livello delle atrocità ivi commesse è spaventoso, né si può dire che la situazione sia ora «normalizzata», come l'Indonesia (già padrona dal 1949 della metà occidentale di Timor) tiene a far credere. Lo si deduce da un rapporto di 92 pagine pubblicato da Amnesty International. Da esso risulta che le forze di polizia di Giacarta (che occupano il territorio dalla fine del 1975 reclamandolo come

parte integrante del proprio paese dal 1976, dopo la rinuncia all'impero coloniale da parte del Portogallo, che era stato padrone di Timor Est fin dal diciassettesimo secolo) hanno sistematicamente torturato e ucciso molte migliaia di persone.

Il rapporto, aggiornato a tutto il 1984, elenca una serie di campagne particolarmente disumane. Tra le più recenti, quella del 1981 con arresti e torture di migliaia di civili, che si erano rifiutati di proteggere l'avanzata dei militari in zone dove erano attivi gli indipendentisti del Fretilin, il movimento armato che dal 1975 combatte l'invasione di Giacarta. Ancora

più vicina nel tempo, l'operazione «pulizia e sgombero» portò nel 1983 alla «spazzatura» e morte in carcere di migliaia di persone. Tra e durante, queste e altre ondate repressive, Amnesty rivela che in base alle denunce e alle testimonianze pervenute, gli abusi continuavano. Si accenna all'assassinio di oppositori arrestati dietro promessa di amnistia, alla detenzione e tortura di persone unicamente accusate di slealtà verso il governo indonesiano.

Secondo il Fretilin ben 200.000 persone (un terzo degli abitanti di Timor Est) hanno perso la vita nella guerra. Il governatore Carrascallo sostiene

invece che sarebbero «solo» 100.000, incluse le vittime della fame e delle malattie. Comunemente si tratta di una vera e propria fucina, di proporzioni enormi. L'Indonesia, mentre afferma di tenere nella regione più di 7.000 armati, si vanta di avere speso 258 milioni di dollari Usa in infrastrutture, e di avere risolto in molte zone il problema della fame.

Ben diversa la versione del Fretilin. Il suo rappresentante all'estero, Abilio Araújo, sostiene che le forze indonesiane obbligano «la popolazione civile a distruggere tutto ciò che sia commestibile sulla punta est e la costa sud, per costringere i

guerriglieri e la gente delle zone liberate a morire di fame. La vitalità della resistenza maubere sarebbe indicata dall'inizio di trasmissioni radio del Fretilin, di cui Araújo ha dato notizia in una conferenza stampa a Lisbona alcune settimane fa. Sul piano diplomatico, se si eccettuano attestazioni di solidarietà con le vittime della repressione da parte australiana, e le proteste vaticane con l'Indonesia per le violazioni dei diritti umani (i maubere sono in gran parte cattolici), l'iniziativa più importante è il negoziato tra Giacarta e Lisbona in corso da due anni. Recentemente il Portogallo, tramite il ministro Jaime Gama, avrebbe chiesto

di essere «aperto al dialogo con tutte le parti direttamente coinvolte» nella questione timorese. Implicitamente ciò significherebbe un riconoscimento di un riconoscimento a Lisbona è ancora sovrano su Timor Est, poiché non è mai avvenuto un «traspasso ufficiale di poteri» verso il Fretilin (quando per breve tempo nel 1975 il «Fronte rivoluzionario di Timor Est indipendente» impadronì del potere) né verso l'Indonesia che nel 1976 dichiarò unilateralmente l'annessione della metà orientale dell'isola.

Gabriel Bertinetto

## FRANCIA

Precipitano i rapporti  
socialisti-comunisti  
Contestato Mitterrand

Nella relazione al Comitato centrale Marchais parla del rischio dell'emarginazione politica - Dimostrazioni contro il presidente

Dal nostro corrispondente PARIGI — Il Pcf ha deciso di battersi su due fronti contemporaneamente in vista delle elezioni legislative dell'anno prossimo: contro la destra, che rivendica il potere ed è sicura di riconquistarlo, contro il partito e il governo socialisti che, dicendosi di sinistra, ma tenterebbero di emarginare la sola forza politica che si oppone a questa strategia, il partito comunista. Nel suo rapporto al Comitato centrale, che si è riunito lunedì scorso, cioè nel giorno stesso in cui Francia e vi era accolto da dure manifestazioni della Cgt e del Pcf — il segretario generale Georges Marchais ha riconosciuto che nello sviluppo di questo duplice fronte il Pcf si trova davanti a non poche difficoltà e, prima tra queste, la non sufficiente energia delle lotte popolari, frenate dalla gravità della crisi e dall'illusione creata attorno al governo socialista.

«Se si dovesse riassumere l'insieme delle difficoltà che dobbiamo superare, direi — ha ammesso Marchais — che ci troviamo davanti a un doppio problema di credibilità: credibilità sulla nostra possibilità di combattere realmente la crisi e credibilità politica sulla nostra capacità di modificare la situazione.

Tuttavia, ha detto ancora il segretario generale, abbandonare la lotta, venire a compromessi, sarebbe «il suicidio». Di conseguenza tutte le energie del partito debbono essere mobilitate su due fronti: la lotta «senza nascondersi» il rischio di emarginazione derivante dall'attuale insufficienza di influenza del Pcf e dalla strategia di isolamento dei comunisti messa in atto dal partito socialista e dalla grande borghesia francese.

«Se poi si passa dalla dichiarazione di intenti alla strategia di azione, ha concluso Marchais, la sinistra arriva ugualmente al potere, ma un Pcf sconfitto sarà anche un Pcf temprato nella lotta e quindi «più forte e più influente per le battaglie future».

«A George Marchais che accusa duramente i socialisti di aprire la strada al ritorno della destra al potere, rispondono i duri comunisti socialisti al suo discorso: Marchais, secondo i dirigenti del Ps, applica la strategia della disfatta di tutta la sinistra» e prepara fin d'ora il suo partito ad accettare il principio che le elezioni legislative dell'anno prossimo si risolveranno in una vittoria della destra.

«Constatiamo a questo punto che nemmeno nel 1977, al momento della rottura tra socialisti e comunisti, che favorì il successo della coalizione legislativa nel 1981, la sinistra non-gollista alle elezioni dell'anno successivo, il foscato tra i due principali partiti della sinistra apparve così profondo e così incolmabile. Vero è che quattro anni dopo i due partiti si ritrovarono uniti a governare la Francia».

«Se poi si passa dalle dichiarazioni di principio alla strategia pratica si dovrebbe risalire agli anni Cinquanta per ritrovare degli scontri di piazza, tra socialisti e comunisti. È accaduto lunedì — come l'Unità ha già riferito — e si è ripetuto ancora ieri in occasione della visita presidenziale nella regione del Languedoc-Roussillon: manifestanti comunisti e sindacalisti della Cgt, che protestano violentemente contro la chiusura delle miniere di carbone di Ales o contro l'allargamento della Comunità europea alla Spagna e al Portogallo e che vengono alle mani coi manifestanti socialisti venuti ad applaudire il «loro» presidente.

Mitterrand, che aveva già dovuto subire le critiche dell'opposizione di destra, s'è trovato così preso tra due fuochi. Alle riestre ha allora ricordato le profonde disuguaglianze sociali che caratterizzano ancora la società francese e che non verrebbero certo corrette da una vittoria elettorale dell'opposizione; ai militanti del Pcf ha detto quale era la situazione dell'industria e dell'economia francesi quando socialisti e comunisti andarono al potere, che non ci sono rimedi miracolistici, che la modernizzazione, anche se costa tempo e denaro, deve essere fatta e che l'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo è «un bene per l'Europa e per la Francia». Il problema — ha detto Mitterrand — è di battersi per essere i migliori, i più concorrenziali e non per impedire a due paesi europei di far parte dell'Europa.

Augusto Pancaldi

MANAGUA — «Questi provvedimenti sono stati adottati in vista della possibilità di un'invasione diretta degli Stati Uniti». Così un portavoce militare del governo del Nicaragua ha spigolato la decisione di porre nella capitale ed in altre città carri armati e pezzi di artiglieria. Non è la prima volta che Managua teme l'imminenza di un'invasione: nel vecchio contenzioso tra amministrazione Usa e governo sandinista. Ma questa volta, secondo il Nicaragua, Reagan sfrutterebbe come pretesto un supposto coinvolgimento di Managua nella strage in cui sono morti in Salvador sei americani, quattro dei quali erano marinai in servizio presso l'ambasciata. Favorevole, inoltre, sarebbe anche il momento interno negli Usa perché il Congresso ha stanziato una cifra altissima — affidata alla gestione della Cia — in aiuti ai «contras», i guerriglieri che periodicamente aggrediscono il Nicaragua.



MANAGUA — Giorinisti e fotografi, sottoposti ieri a quattro minuti di fuoco dai dirottatori, cercano riparo dietro i terminal

Queste considerazioni, la denuncia di questi pericoli, sono al centro dei colloqui che lunedì sera Sergio Ramirez, vicepresidente del Nicaragua, ha incominciato nelle capitali di Venezuela, Panama, Messico e Colombia, i quattro paesi del gruppo di Contadora. «Se Contadora — ha detto Ramirez ai giornalisti — dovesse fallire nei suoi negoziati di pace in Centro America, al Nicaragua non rimarrebbe altra alternativa che quella di scavalcare il fronte. Ma io non ho mai insistito sulla necessità di rilanciare l'opera di mediazione.

Nuovi scontri e polemiche intanto nella capitale tra governi e guerriglieri eccitano anche il ministro degli Interni ha proibito all'emittente cattolica la trasmissione della prima messa domenicale del cardinale Obando y Bravo.

MANAGUA — «Questi provvedimenti sono stati adottati in vista della possibilità di un'invasione diretta degli Stati Uniti». Così un portavoce militare del governo del Nicaragua ha spigolato la decisione di porre nella capitale ed in altre città carri armati e pezzi di artiglieria. Non è la prima volta che Managua teme l'imminenza di un'invasione: nel vecchio contenzioso tra amministrazione Usa e governo sandinista. Ma questa volta, secondo il Nicaragua, Reagan sfrutterebbe come pretesto un supposto coinvolgimento di Managua nella strage in cui sono morti in Salvador sei americani, quattro dei quali erano marinai in servizio presso l'ambasciata. Favorevole, inoltre, sarebbe anche il momento interno negli Usa perché il Congresso ha stanziato una cifra altissima — affidata alla gestione della Cia — in aiuti ai «contras»,

Gli amici dell'Istituto Tecnologie Diatuche del Cnr ricordano con grande commozone ed affetto

ALDO SANNA

fondatore dell'Istituto, loro direttore, compagno di lavoro indimenticabile. Genova, 26 giugno 1985

Gli amici e i compagni Renata Agostini, Adriana, Carla, Valeria Antolucci, Troia Bianchi, Maria e Gio Battista Canepa, Mario Carrasco, Enrico e Stefano D'Amico, Adriano e Sandro Falciari, Maria Ferrara, Sonia Fasanari, Cetina Romeo, Cinzia Garzani, Gianfranco Vendemati, sono vicini a Flora nel ricordo affettuoso del compagno

ALDO SANNA

compagni di giovinezza e d'indimenticabili lotte Paolo Bufalini, Laura e Pietro Ingrao, Maria Michetti, Marrone, Bruno Scanzler, La Trozzi, Scanzleria, Antonio Trombadori, ricordano a tutti i vecchi amici del «Gruppo Romano»

ALDO SANNA  
spontaneo a Genova il 24 giugno 1985. Si associano al dolore dei familiari e della moglie Flora Buffa, con l'acuto rimpianto che unisce la figura di Aldo a quella dei carissimi protagonisti di questi anni lontani, prepotentemente scomparsi, da Mario Alicata a Lucio Lombardo Radice a Marcello Marroni.

ALDO SANNA

Alba e Elio piangono la scomparsa del compagno

ALDO SANNA

guida intellettuale e politica di indimenticabile valore. Genova 26 giugno 1985

## GRECIA

Il Parlamento  
dà la fiducia  
a Papandreu

ATENE — Il Parlamento ellenico ha votato ieri la fiducia al governo Papandreu, formato a seguito della vittoria socialista alle elezioni politiche svoltesi il 2 giugno. I voti a favore sono stati 161 (socialisti e indipendenti vicini al Pasok). Contro hanno votato 125 deputati della formazione di «Nuova democrazia», 12 eletti nelle liste del Partito comunista e l'unico deputato del secondo partito comunista. Il voto di fiducia si è svolto dopo tre giorni di dibattito sulle dichiarazioni di Papandreu. Questi aveva tra l'altro preso una dura posizione a proposito della permanenza delle truppe turche a Cipro.

Un tragico incidente sul lavoro ha stroncato l'ancora giovane vita del compagno

FLORO LA PIANA

che lascia la moglie partoriente e una figlia. Floro La Piana era membro dell'Ufficio del Comprovinco di Milano della Fil-Cgil, da anni delegato dei lavoratori degli impianti elettrici nella stazione di Milano Centrale. La Segreteria regionale della Fil-Cgil espresse commossa il proprio dolore e lo ricorda per l'impegno appassionato di attivista del sindacato e per le qualità di lavoratore serio, stimato dai colleghi e da quanti l'hanno conosciuto e apprezzato. Milano, 26 giugno 1985

I compagni della Fil-Cgil del Compromesso di Milano ricordano con affetto l'imatura perdita del compagno

FLORO LA PIANA

membro del direttivo, espresse solidarietà ai familiari colpiti dal tragico evento. Preciso e puntuale è stato il suo impegno affinché si affermasse una elaborazione e la strategia del sindacato. Milano, 26 giugno 1985

I compagni della sezione Rovetta F.S. sciolgono per la prematura scomparsa del compagno

FLORO LA PIANA

si stringono attorno alla moglie e alla piccola figlia. Sempre lo ricordavano per il grande e prezioso contributo che ha dato alla causa dei lavoratori e per la passione e l'impegno di militante comunista. Milano, 26 giugno 1985

Augusto Pancaldi

ALDO SANNA

ALDO SANNA

ALDO SANNA